

Notiziario

del Centro Numismatico Valdostano

Anno II n. 3 aprile/giugno 2006



Centro Numismatico Valdostano

Associazione culturale
fondata nel 1958
Via Monte Pasubio, 13
-11100 Aosta
E-mail:
cnvaldostano@yahoo.it

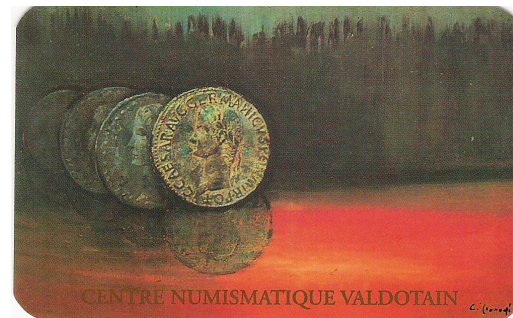
Trimestrale di informazione e aggiornamento riservato ai soci del Centro Numismatico Valdostano.

- Comunicazioni ai Soci -

Appuntamenti

- Incontri mensili

Rimangono fissi gli incontri del 1° e 3° giovedì di ogni mese.



Si ricorda a tutti coloro che non hanno ancora versato la quota per il tesseramento 2006 che potranno farlo rivolgendosi ai seguenti soci:

- Geom. Calchera Ettore tel. 0165/230450
- Lupi Diva tel. 0165/42003
- Masiero Alessandro tel. 3487636757

- Notizie varie -

L'Albania alle soglie del XX secolo

di Villari¹ Giovanni e Truddaiu Matteo

L'odierna Albania rappresenta una delle zone meno estese dell'area balcanica. Nel complesso, se si esclude una pianura centrale, il paese è prevalentemente montuoso,

¹ Giovanni Villari (Ivrea, 1974) si è laureato in Storia presso l'Università di Torino con una tesi su *La divisione corazzata "Centauro" nella campagna di Grecia*, ed ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche presso il Dipartimento di Studi Politici della stessa università con una ricerca dal titolo *L'influenza dell'ideologia fascista sulla politica e sulle istituzioni albanesi*. Attualmente collabora con il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino nell'ambito di un progetto di ricerca sulla deportazione dall'Italia verso i campi di concentramento nazisti.

ricco di boschi, di fiumi a carattere torrentizio, e con una discreta presenza di risorse naturali. Seppur non possa essere definita un'area ricca, l'Albania ha sempre rappresentato nei secoli una porta verso l'Oriente, o un baluardo che permette il controllo del canale d'Otranto e delle vicine regioni balcaniche.

La mancanza di un solido potere centrale e la riottosità dei potentati locali furono fattori che favorirono, nel corso del Trecento, la progressiva conquista del territorio da parte degli ottomani, in rapida espansione dalla penisola anatolica. Quattro secoli di dominazione turca hanno lasciato un profondo segno sulla cultura, la società e le istituzioni albanesi.

L'impero della Sublime Porta, nell'intento di evitare dispendiose e lunghe azioni per fronteggiare la guerriglia condotta dalle tribù montane, scelse di concedere un'ampia autonomia amministrativa e l'esenzione dalle imposte all'Albania in cambio di fedeltà.

I turchi provvidero a organizzare e suddividere in circoscrizioni il paese e a creare una nuova classe di feudatari militari, turchi o albanesi, con il compito di controllare il territorio e fornire truppe per gli uomini del sultano, mentre sul piano religioso l'Impero ottomano avviò una politica di progressiva islamizzazione del paese basata sulla concessione di privilegi agli appartenenti alla religione islamica.

Nel caso dell'Albania, un fattore importante nella conversione di gran parte della popolazione alla religione islamica fu il desiderio di sottrarsi all'assorbimento etnico da parte di slavi e greci, più numerosi e di religione ortodossa. Ancora agli inizi del Novecento l'Albania rappresentava una delle ultime propaggini dell'Impero ottomano – ormai in piena crisi – in Europa, ed era l'unica regione dei Balcani (a eccezione della Bosnia-Erzegovina, all'epoca sotto il dominio asburgico), dove l'Islam sunnita fosse la confessione maggioritaria rispetto a quelle ortodossa e cattolica.



Fig. 1 (Cartina dell'Albania)

Le vicende storiche, connesse alla particolare conformazione morfologica, hanno reso difficile i processi unitari del paese, ma allo stesso tempo hanno consentito la formazione di un'identità e di un carattere albanesi molto fieri e particolari. Proprio a causa di questi fattori e allo stato di generale arretratezza nel quale la regione era stata abbandonata dai dominatori ottomani, gli albanesi sono giunti tra gli ultimi a sviluppare un movimento di rinascita nazionale (in albanese *Rilindja*) e a ottenere l'indipendenza, tanto che la sistemazione dei confini del nuovo stato nel non lontano 1912, a opera delle grandi potenze europee – sostanzialmente identica a quella

odierna – ha reso ben differenti l’Albania politica da quella etnica. Sorta in un contesto di forti contrasti internazionali e di spinte espansionistiche dei paesi vicini di più antica formazione, l’Albania ha dovuto rinunciare a incorporare grandi porzioni di territorio abitate in prevalenza da genti di lingua e costumi albanesi, quali il Kosovo, nell’attuale repubblica di Jugoslavia, il Dibrano, comprendente la parte occidentale della Macedonia da Tetovo a Ochrida, e la Ciamuria, ossia la parte più settentrionale dell’Epiro greco, con conseguenti attriti e conflitti di stampo nazionalistico scoppiati a più riprese nel corso del secolo e anche negli ultimi anni.

Ma se è pur vero che al 1912 il paese era da considerarsi il più arretrato del continente, privo come era di un’efficiente rete di comunicazione, di infrastrutture economiche sviluppate e di un sistema scolastico, è doveroso aggiungere come, grazie alla conversione all’Islam di buona parte della popolazione, gli albanesi avessero saputo ritagliarsi propri spazi all’interno della compagine statale ottomana: il creatore dell’Egitto moderno, Mehmet Ali, era di origine albanese e dal Paese delle Aquile uscirono ben 36 Gran Visir, i primi ministri del sultano. Questo è uno dei motivi che hanno ritardato la formazione di un sentimento nazionale orientato verso l’ottenimento dell’indipendenza completa e non semplicemente di maggiore autonomia all’interno della compagine ottomana.

Nel corso dei primi anni del Novecento la Sublime Porta (ovverosia l’Impero ottomano) aveva subito l’insurrezione dello Yemen del 1905, la rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, l’annessione all’Austria-Ungheria della Bosnia-Erzegovina, l’aggressione italiana del 1911 con la conseguente perdita della Libia e del Dodecaneso e, infine, le due guerre balcaniche del 1912-1913. Ben presto i Giovani Turchi ormai al potere a Istanbul fecero morire le speranze riformistiche e inaugurarono una politica fortemente accentratrice e xenofoba, che negava diritti e libertà consuetudinarie alle numerose minoranze presenti in ciò che rimaneva dell’impero, Albania compresa. Fu allora che anche i più convinti fautori dell’autonomia – capi clan e grandi latifondisti, alcuni dei quali rappresentanti

albanesi al parlamento di Istanbul – ebbero a scegliere la via dell’insurrezione, spinti dalle circostanze e dalla volontà di non cadere vittima dell’espansionismo delle altre più potenti nazioni balcaniche piuttosto che da una concreta maturazione del sentimento nazionale.

La rivolta, l’ennesima in un paese dove lo stato insurrezionale era comunque endemico ogniquale volta il potere centrale tentasse di imporre tasse o di far cessare privilegi consuetudinari, si estese a macchia d’olio e conobbe numerosi successi nei confronti di un nemico che non poteva mettere in campo un numero adeguato e ben equipaggiato di reparti. Lo scoppio della Prima guerra balcanica, nell’ottobre del 1912, convinse i capi albanesi ad accelerare i tempi cosicché a Valona il 28 novembre di quell’anno, sotto la presidenza di Ismail Kemal Bey Vlora, essi dichiararono l’indipendenza dell’Albania e la formazione di un governo provvisorio.

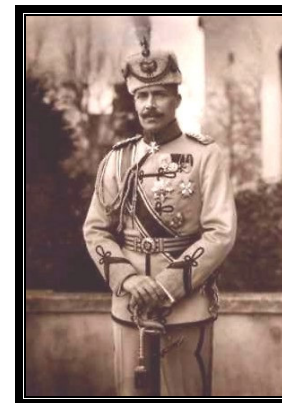


Fig. 2 (Guglielmo, principe di Wied)

La nuova sistemazione del paese fu decisa attraverso una Conferenza degli ambasciatori delle maggiori potenze europee convocata a Londra a seguito delle guerre balcaniche. Prima ancora che fossero stabiliti i confini, la Conferenza scelse lo *status* che il paese avrebbe dovuto assumere: un principato sovrano, autonomo e

neutrale, ereditario in linea di primogenitura sotto la garanzia dalle sei potenze presenti alla conferenza (Austria-Ungheria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Russia). Il 28 novembre 1913 fu comunicata la scelta del regnante, individuato nella persona di Guglielmo di Wied, appartenente a una famiglia della Prussia renana e imparentato con la casa reale di Romania. Il nuovo sovrano si trovò a operare in una realtà a lui sconosciuta, senza un effettivo controllo del territorio, forte solo dell'appoggio delle sei potenze garanti e in viso a quanti temevano la messa in discussione di poteri e privilegi tradizionali. L'avventura di Wied si concluse poco dopo l'inizio della Grande Guerra quando, privato dell'appoggio austriaco per i suoi intenti neutrali, fu costretto ad abbandonare per sempre il paese, dove nel frattempo si era accesa una rivolta mirante a insediare al suo posto un principe ottomano.

L'Albania si ritrovò quindi invasa da più eserciti stranieri in lotta per il possesso del territorio e per il controllo delle risorse naturali. Tra questi, italiani, francesi, austriaci si contesero il favore delle popolazioni promettendo autonomia e indipendenza, dando vita a forme di governo locali e all'ossatura di strutture amministrative e statali che sarebbero permase negli anni successivi, come nel caso della gendarmeria.

Terminato il conflitto, le potenze vincitrici si disputarono l'Albania senza tener conto delle richieste del nuovo governo provvisorio costituitosi a Durazzo. Sia il Patto di Londra del 1915 che nuovi accordi in seno alla Conferenza di Parigi prevedevano la spartizione del paese tra greci, italiani (che occupavano ormai gran parte del paese) e serbi, con un costituendo piccolo stato autonomo nella zona centrale. Le congiunture internazionali, la delicata situazione politica interna italiana e un nuovo movimento indipendentistico albanese con centro a Lushnjë indussero però gli italiani alla ritirata dopo alcuni scontri militari nei pressi di Valona, e consentirono al Paese delle Aquile di veder riconfermata la propria indipendenza.

La questione adriatica

Prima di procedere oltre, è opportuno ricordare che gli anni che vanno dalla fine del XIX secolo sino alla Grande Guerra videro la nascita e l'acuirsi della cosiddetta "questione adriatica". Seppur legate dal 1882 nella Triplice Alleanza, Italia e Austria-Ungheria erano in competizione per il controllo del mare Adriatico e l'Albania rappresentava una pedina importante dello scacchiere. Dal punto di vista italiano il controllo dell'Albania, o quantomeno delle sue coste (la rada di Valona in particolare), era fondamentale per il dominio sul mare e sul canale d'Otranto, e forniva un'importante base di lancio per un'ulteriore espansione dell'influenza politica ed economica nei Balcani; in un mercato globale all'epoca fortemente protezionistico, i nuovi stati balcanici offrivano molte opportunità per lo sfruttamento delle risorse naturali, per la vendita di prodotti manifatturieri e per la costruzione di infrastrutture. Per l'Austria, invece, che dopo l'unità italiana si era orientata verso i Balcani, pur rimanendo inalterato il valore strategico del controllo delle coste, l'influenza sull'Albania permetteva di arginare l'espansionismo serbo e montenegrino, impedendo a Belgrado l'ottenimento di uno sbocco sul mare. Terzo grande attore della partita era la Russia, protesa, invece, a sostenere gli stati slavi dei Balcani in ottemperanza ai propri disegni egemonici sull'area.

Furono i diversi interessi in campo, soprattutto l'antagonismo italo-austriaco, a consentire la formazione di uno stato albanese senza ulteriori mutilazioni territoriali a favore dei vicini. La spartizione fu evitata perché Roma e Vienna si accordarono a garanzia dell'integrità del nuovo stato, in una logica secondo la quale era preferibile un'Albania indipendente sotto il controllo di entrambe le potenze rispetto a una sotto l'influenza di terzi o di uno solo dei due contendenti.

Sotto l'aspetto fattuale, la penetrazione austriaca si basava sui finanziamenti al clero cattolico del nord nel solco della tradizione asburgica, mentre da parte italiana si sostenevano una politica di penetrazione culturale, forte dei legami storici tra le due sponde dell'Adriatico, un maggior dinamismo commerciale e l'invio di armi nel

corso delle numerose rivolte contro i turchi per il mantenimento dei privilegi fiscali e delle tradizionali autonomie locali. Dal canto loro gli albanesi erano consci di essere al centro di mire straniere, ma facevano buon viso a cattivo gioco. Con gli accordi di spartizione del Patto di Londra e quelli con la Grecia del 1919, poi sfumati, l'Italia perdette però quel vantaggio offertole in precedenza dai legami culturali e storici (il Risorgimento italiano era preso a modello dai patrioti balcanici) alienandosi per il presente e per il futuro le simpatie di quegli albanesi che la vedevano come garante della propria indipendenza; le ripercussioni di ciò si sarebbero fatte sentire al momento dell'occupazione del 1939.

Dalla repubblica al regno

Dopo la cacciata degli italiani e il ristabilimento dell'indipendenza albanese, il nuovo governo diretto da Suleiman Bey Delvino, scaturito dal Congresso di Lushnje, ottenne un altro successo grazie all'ingresso del nuovo stato nella Società delle Nazioni il 17 dicembre 1920. È alquanto probabile che tale riconoscimento internazionale sia stato dovuto all'interesse che la Gran Bretagna cominciava a manifestare nei confronti del piccolo paese balcanico in merito allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio del sud, tanto che già nel 1921 la Anglo-Persian Oil Company ottenne una prima concessione di sfruttamento delle risorse petrolifere. Nel frattempo, la controversia jugo-albanese sui confini settentrionali permise il riavvicinamento tra Albania e Italia, sfociato nella firma del protocollo a Parigi il 9 novembre 1921 da parte della Conferenza degli ambasciatori (Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone) che, salvo alcuni aggiustamenti a favore della Jugoslavia, riprese i confini del 1913 e affidò all'Italia (che mantenne il possesso dell'isolotto di Saseno, prospiciente Valona) il ruolo di garante dell'indipendenza albanese.

In questi anni convulsi presero vita diverse formazioni politiche di ispirazione conservatrice e democratica e iniziò a farsi strada Ahmed Bey Zogu, ministro degli Interni dei primi due governi della neonata repubblica e signore della regione del Mati. Già ufficiale degli eserciti turco e austro-ungarico, Zogu o Zog (nel 1922

eliminò il nome turco Ahmed) si dimostrò un politico scaltro e capace, benché privo di scrupoli, forte dell'appoggio fornitogli dagli uomini della propria tribù. Dopo aver soffocato una rivolta al nord fomentata dai serbi, egli marciò sulla capitale costringendo alla fuga gli avversari che volevano estrometterlo e facendosi nominare egli stesso nuovo primo ministro. È comunque necessario, quando si tratta dell'Albania di questi anni, rammentare sempre l'estrema arretratezza economica e culturale del paese, dove le masse, poverissime, in gran parte analfabete e poco urbanizzate, erano fundamentalmente estranee alle lotte per il potere, conteso fra le famiglie dei grandi latifondisti del sud e dei capi tribù del nord, attenti agli interessi di gruppo o di clan piuttosto che a quelli dello Stato, un concetto che tardava ancora ad affermarsi.

Con le elezioni per la nuova assemblea costituente del gennaio 1924, il raggruppamento zoghista non ottenne la maggioranza, andata invece alla formazione progressista del vescovo ortodosso Fan Noli, la quale intendeva promuovere lo sviluppo del paese liberandolo delle concessioni alle aziende straniere e attuando una profonda riforma agraria. Nella nuova capitale, Tirana, si susseguirono scontri tra le due fazioni dai quali risultò vincitrice quella riformista di Noli, appoggiata anche dalle milizie kosovare favorevoli all'annessione del Kosovo all'Albania. Zog fu costretto alla fuga e riparò in Jugoslavia. Mentre l'avversario, giunto al governo, si barcamenava nei tentativi di realizzare le riforme promesse tra l'ostilità dei grandi latifondisti e la mancanza di sostegno internazionale (fu anche accusato di simpatie bolsceviche), Zog ottenne l'appoggio di Belgrado e nel dicembre 1924 poneva fine all'esperimento di Noli. Da allora sino al 1939 egli avrebbe governato in forma autoritaria e praticamente assoluta sull'Albania.

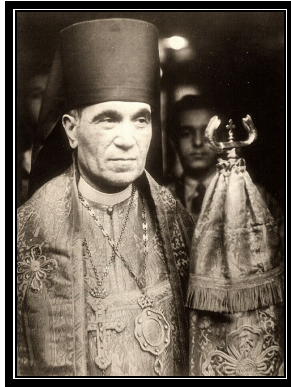


Fig. 3 (Il vescovo Fan Noli)

In quel quindicennio Zog, prima come presidente della repubblica e in seguito come re, avrebbe gettato le basi del moderno stato albanese. Grande riformatore per alcuni, despota orientale per altri, la sua figura deve essere considerata in quella situazione di estrema precarietà nella quale fu costretto a governare, ma ebbe comunque il merito di far uscire dall'anarchia feudale l'Albania e di costituire un primo vero potere centrale a Tirana. Egli riuscì a rintuzzare le spinte autonomistiche dei grandi proprietari del sud e dei capi tribù del nord, ridusse notevolmente la circolazione di armi nel paese e pose mano a una tutta una serie di riforme in campo legislativo, sociale e culturale. D'altro lato Zog faceva largo affidamento sulla fedeltà degli uomini del proprio clan, ai quali erano riconosciuti incarichi di prestigio e generosi emolumenti, faceva uso della corruzione, impose una severa censura sulla stampa e vietò qualsiasi forma di opposizione, se non sulla carta almeno nei fatti.



Fig. 4 (Ahmed Zog in uniforme)

Per quanto concerne la politica estera, il paese necessitava dell'aiuto di una qualche potenza straniera, perché privo dei mezzi per poter svilupparsi autonomamente. Zog dovette quindi destreggiarsi tra quanti avevano interessi in Albania, in primo luogo l'Italia, la Jugoslavia e la Gran Bretagna. Subito dopo la riconquista del potere infatti, concesse a Belgrado una piccola revisione dei confini a favore di quest'ultima e l'impegno a contrastare l'irredentismo kosovaro, che aveva le sue basi nell'Albania settentrionale.

Timoroso di legarsi troppo alla Jugoslavia, Zog cambiò cavallo accostandosi all'Italia e con essa firmò nel corso degli anni 1925-1927 una serie di accordi economici, politici e militari. È del 1925 la creazione della Banca d'Albania e della SVEA, la Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania, entrambe a capitale italiano; del 1926-1927 sono invece il Patto di amicizia e sicurezza e il Trattato di Tirana, il primo di durata quinquennale, il secondo valevole per venticinque anni.



Fig. 5 (Nuovo Vessillo del Presidente della Repubblica, 1927-1928)

Con questi due strumenti legislativi il presidente albanese rafforzava enormemente la sua posizione all'estero, garantendosi l'intervento italiano contro qualsiasi situazione potesse modificare lo *status quo* in Albania. Gli italiani ottennero anche di poter gestire la formazione del rinato esercito albanese (era stato smantellato nel 1924), ma l'addestramento della gendarmeria fu affidato agli inglesi. Una volta compiuti questi passi, sempre con l'appoggio italiano, Zog rimise mano all'assetto istituzionale del paese e il 1° settembre 1928 si fece proclamare "Re degli Albanesi" da un'assemblea compiacente. Con questa ulteriore mossa il nuovo sovrano garantiva alla propria famiglia la successione dinastica e un potere ancor più saldo e con la dicitura "degli Albanesi" e non "d'Albania", Zog intendeva riaffermare la volontà di riunire il Kosovo al resto dell'Albania, una mossa poco più che simbolica, ma sempre una carta da poter essere giocata qualora la situazione fosse divenuta propizia.

Zog governò il paese senza sentirsi particolarmente legato a questo o quel gruppo di potere, ma facendo affidamento quasi esclusivamente sugli uomini della tribù del Mati e dei loro alleati. Il re pose mano a profonde riforme in campo amministrativo, civile, penale e culturale, promuovendo la promulgazione di moderni codici di diritto su modello occidentale, in particolar modo basandosi su quelli francesi e italiani. Quanto rimaneva dell'impalcatura della dominazione ottomana venne

cancellato: si andò da una nuova suddivisione amministrativa del paese in 10 prefetture (a loro volta composte da sottoprefetture, circondari e comuni retti da un sistema podestarile), al riconoscimento delle diverse confessioni religiose del paese (musulmani sunniti e bektashi, ortodossi, cattolici, più una piccolissima minoranza ebraica; con i cattolici i contrasti furono maggiori) sino all'introduzione della domenica come giorno festivo. La stessa famiglia reale promuoveva e propagandava con l'esempio l'introduzione di costumi prettamente occidentali, suscitando a volte scalpore con il proprio comportamento (è il caso delle sorelle del re).

La monarchia albanese era retta da una costituzione che garantiva enormi poteri al sovrano, in particolar modo nel campo giudiziario. Zog aveva fatto in modo che la legge fondamentale del paese corrispondesse ai suoi effettivi bisogni di stabilità e saldezza del potere, regolando dettagliatamente le questioni della successione e della vacanza del re. La stessa introduzione di codici di diritto nuovi e particolarmente minuziosi, non pienamente applicabili in un paese dalle strutture statali fragili come l'Albania, rappresentava un'arma in mano al re per colpire chi si opponeva al suo operato. Un esempio tipico è il caso della riforma agraria. Essa non fu mai realizzata perché avrebbe provocato uno scontento generale troppo vasto, ma fu comunque studiata da agronomi italiani e approvata dal parlamento, e poteva essere applicata laddove il re volesse punire qualche grosso proprietario terriero che contrastasse l'operato del re.

Un settore dove l'intervento regio riscosse un discreto successo fu quello dell'istruzione. Il regime si adoperò moltissimo affinché fosse sviluppato un moderno sistema scolastico primario e secondario e affinché fosse costituita una classe di insegnanti preparata. Supportato dall'intervento straniero, il re poté dotare il paese di moderni istituti di vario tipo e istituire borse di studio all'estero per gli studi avanzati (in Albania non esistevano università). Ma proprio la formazione di una giovane classe intellettuale, frustrata nelle sue ambizioni nel trovare un lavoro adeguato nel proprio paese e stanca del nepotismo dominante nelle istituzioni,

avrebbe fatto nascere i primi movimenti di dissenso al regime, dapprima zoghista e poi fascista. Lo stesso Enver Hoxha aveva studiato come borsista a Parigi e aveva lavorato in Albania come insegnante di francese in un istituto superiore.

Il fascismo e l'Albania

Dal punto di vista italiano l'espansione nei Balcani era una scelta quasi obbligata, sia per la vicinanza geografica sia per l'instabilità politica dei regimi andati instaurandosi in quelle terre connessa alla scomparsa del principale antagonista d'anteguerra, l'Austria-Ungheria e alla temporanea debolezza della Germania (essa, sul finire degli anni Trenta, avrebbe comunque scalzato l'effimera egemonia italiana sulle potenze balcaniche). L'Albania rappresentò in questo contesto una pedina importantissima dal punto di vista geostrategico e politico, ma fu un pessimo affare dal lato economico, tanto che tutte le iniziative volte a fornire prestiti e aiuti a quel paese dovettero essere in ultima istanza finanziate dal governo, essendo i grandi gruppi italiani restii a investire a Tirana.

Nel corso degli anni Venti il regime fascista si stava ancora consolidando all'interno e non mutò granché le linee politiche adottate dall'Italia liberale. Nel caso albanese si puntò al rafforzamento della penetrazione economica, ma non si andò a minarne l'indipendenza e l'autonomia politica. Ancora agli inizi degli anni Trenta la politica italiana oscillava tra questa linea e una propendente per una politica più invasiva in tutti i settori. Da parte albanese Zog si vide costretto ad allentare i rapporti con l'Italia per tacitare le pressioni interne dei nazionalisti, ma non poteva fare a meno del sostegno economico di Roma per tenere in piedi la disastrosa economia albanese e pagare le spese della corte. Nel 1931 l'Italia concesse un prestito di cento milioni di franchi-oro, a condizione che l'Albania realizzasse un'unione doganale con l'Italia. Zog, pur accettando il prestito, rispose con il mancato rinnovo del patto del 1926, allora in scadenza, ma anche dell'incarico di organizzare le forze armate affidato a ufficiali italiani, e decretando infine la chiusura e la nazionalizzazione delle scuole private, quasi tutte gestite da italiani. La risposta di Roma si concretizzò

nella sospensione dell'erogazione del prestito e in altre mosse "squadristiche", come la comparsa di una flotta da guerra nella baia di Durazzo nel giugno 1934.

Il tira e molla fra le due sponde dell'Adriatico durò fino al 1936, quando i tentativi zoghisti per trovare un altro interlocutore fallirono tutti miseramente (aveva provato con la Francia, ma questa pretendeva quanto l'Italia offrendo poche garanzie in senso antijugoslavo). Furono firmati nuovi accordi di cooperazione tra Roma e Tirana, che legarono maggiormente quest'ultima all'Italia fascista, ma le iniziali durissime condizioni furono mitigate dalla necessità italiana di evitare coinvolgimenti jugoslavi e rimanere completamente isolata nel pieno del conflitto con l'Etiopia.

In quello stesso anno divenne ministro degli esteri italiano Galeazzo Ciano, il quale si mostrò subito interessato al problema albanese; egli visitò più volte il paese e profuse denaro in attività di cooperazione con evidenti finalità propagandistiche e opere di corruzione dei potentati locali. Nello stesso periodo cominciò a mostrare sempre più dinamismo in politica estera la Germania nazista, che ben presto egemonizzò politicamente ed economicamente i paesi dell'area balcanica. In questa situazione particolarmente fluida l'Italia si ritrovò a essere in una posizione di maggior forza sul piano internazionale, mentre Gran Bretagna e Francia dovevano fronteggiare il nuovo regime nazista. Nel giro di pochi anni gli avvenimenti precipitarono e, a seguito dell'occupazione tedesca di quanto rimaneva della Cecoslovacchia, nel marzo 1939, su pressioni di Ciano Mussolini optò per l'occupazione diretta del suolo albanese, onde poter controbilanciare la posizione del nuovo ma temuto alleato germanico.



Fig. 6 (Re Zog e Galeazzo Ciano)

Nella notte tra il 6 e il 7 aprile 1939 un corpo da sbarco composto da circa trentamila uomini, appoggiato da una squadra navale e da reparti aerei, invase il Paese delle Aquile, ed entro il 10 assunse il controllo di tutta la nazione, pur manifestando evidenti carenze di equipaggiamento e organizzative. La resistenza albanese fu debole, il re preferì fuggire con pochi fedelissimi in Grecia e non rivide mai più il suo paese. Sul comportamento di Zog restano alcune perplessità; come in passato, gli albanesi avrebbero potuto organizzare bande di guerriglieri in montagna, ma la mancanza di sostegno internazionale (*de facto* nessuno si mosse a favore dell'indipendenza albanese) e, forse, i troppi scontenti lasciati nel paese, indussero il re a cercare la salvezza personale evitando inutili spargimenti di sangue.

La penetrazione economica italiana in Albania

Il 25 marzo 1922 il governo albanese si rivolse alla Società delle Nazioni per ottenere assistenza economica; del settembre successivo è il rapporto del professor Calmès, per conto della Società stessa, sulla situazione del paese e sulle possibili azioni per favorirne lo sviluppo. La relazione giudicava positivamente la circolazione monetaria mantenuta su base aurea, la quasi totale inesistenza del

debito pubblico e una buona presenza di riserve auree e argentee; il passivo economico risentiva invece dello stato di profonda arretratezza del paese che si concretizzava in una bilancia commerciale fortemente deficitaria. L'Albania non aveva ancora una propria moneta nazionale e le divise in circolazione erano le più disparate (principalmente napoleoni in oro e corone in argento), mentre il debito estero consisteva, all'epoca, in due soli prestiti a breve termine e di relativamente piccola entità.



Fig. 7 (20 franchi oro, 1927)

Le soluzioni proposte per modernizzare il paese consistevano nell'istituzione di una banca d'emissione che inducesse gli albanesi a investire le ricchezze tesaurizzate, un istituto privato e libero da ogni ingerenza dello stato, il cui capitale sarebbe stato sottoscritto da una nazione non sospetto di mire politiche sull'Albania o da più potenze le cui influenze si bilanciassero. In secondo luogo erano fondamentale la creazione di una rete stradale e la bonifica del territorio per lo sviluppo prima dell'agricoltura, in seguito anche dell'industria.

La Società delle Nazioni elaborò un progetto per la creazione dell'istituto di emissione con partecipazione italiana, francese e inglese ma, a causa del successivo disinteresse di Londra e Parigi e delle turbolenze interne all'Albania, la questione trovò soluzione solo nel 1925, attraverso la firma di una convenzione tra il governo

albanese e un gruppo italiano (dietro cui si celava lo stato italiano) per la costituzione della banca e la concessione di un grande prestito all'Albania, mentre agli inglesi, rappresentati da un'altra cordata, andava la concessione di importanti giacimenti petroliferi.



Fig. 8 (100 franchi oro, 1926)

Mussolini fece affidamento per la questione albanese su Mario Alberti, direttore del Credito Italiano e delegato nel Comitato finanziario della Società delle Nazioni. Grande esperto di questioni finanziarie, Alberti era però contrario a investire sull'Albania, e pretese sicure garanzie da parte dello stato a tutela degli interessi del suo istituto. La Banca d'Albania (*Banka Kombetare Shqipnis*) sorse su basi ben differenti da quelle prospettate da Calmès. Non era ammessa la partecipazione del governo albanese al capitale, e la partecipazione di cittadini albanesi era limitata a un massimo del 49%. Non essendo possibile comprimere, per motivi politici, al di sotto del 20% la partecipazione estera al capitale, Mussolini impartì istruzioni affinché circa il 30% di esso fosse sottoscritto da albanesi residenti in Italia in vece di prestanome. Per di più, le azioni fondatrici riservate al Credito Italiano (fr. 1,25) avevano lo stesso diritto di voto di quelle ordinarie (fr. 25), cosa che non sfuggì agli albanesi, tanto che il ministro degli Esteri di Tirana, Libohova, firmatario della

convenzione, fu accusato di corruzione e costretto a dimettersi. La sede della banca fu fissata in Italia, italiano era il presidente e le procedure dovevano essere in armonia con le leggi e le consuetudini bancarie italiane. Anche la maggior parte della riserva aurea fu detenuta a Roma. L'istituto avrebbe provveduto al rastrellamento delle divise auree tesaurizzate in Albania, all'emissione di una nuova moneta, il franco albanese, e si sarebbe astenuto da crediti a medio e lungo termine. L'Albania promulgò il 12 luglio 1925 una legge sull'ordinamento monetario introducendo il franco-oro albanese a cui fu attribuita la parità vigente prima della Grande Guerra nei paesi dell'Unione latina, ossia 0,290322 grammi di oro fino per franco.



Fig. 9 (Verso dei 20 franchi oro, 1927)

Nel 1926 fu prodotta dalla Regia Zecca di Roma una prima monetazione di prova, con una tiratura di 50 pezzi per ogni tipologia a cui fece seguito la coniazione regolare (1926-1927), in pezzi in oro da 100, 20, 10 franchi, pezzi in argento da 5, 2, 1 franchi, in pezzi di nichel da 1, 1/2, 1/4 lek (5 lek erano pari a un franco) e pezzi di bronzo da 10 e da 5 *qindar leku* (centesimi di Lek). Tutte le monete albanesi emesse furono modellate da G. Romagnoli e incise da A. Motti.

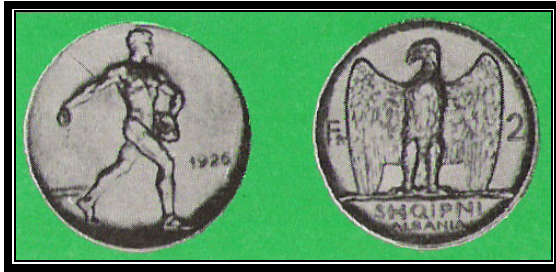


Fig. 10 (2 franchi oro, 1926)

La Banka Kombetare Shqipnis ebbe inoltre il privilegio di poter emettere anche la cartamoneta a partire dal 1926, firmata dal presidente Mario Alberti e dal Consigliere Segretario Amedeo Gambino.



Fig. 11 (Banconota da 20 franchi oro annullata, 1927)

Tale moneta, grazie alle modalità di costituzione della Banca d'Albania e agli interessi politici in gioco, risultò essere molto forte.

La Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania fu costituita il 23 aprile 1925. Essa doveva disporre di un capitale di 15 milioni di lire italiane, del quale circa il 7% attribuito gratuitamente al governo albanese. Scopo della società era il finanziamento della costruzione di opere pubbliche (ferrovie, strade, bonifiche) tramite un prestito della durata massima di 40 anni di 50 milioni di franchi oro albanesi, da erogare gradualmente e depositato presso la Banca d'Albania in modo da ridurre l'onere effettivo degli interessi per il governo albanese; il rimborso del capitale investito e degli interessi (a un massimo del 7,5% a meno che le condizioni di mercato non richiedessero un saggio superiore) doveva essere garantito dagli introiti dei dazi e dei monopoli albanesi o, in caso questi si fossero rivelati insufficienti, con i proventi di altre imposte. Come nel caso della banca, il capitale fu sottoscritto dai principali istituti italiani ma l'onere venne a gravare sull'Istituto Nazionale dei Cambi con l'Estero.

L'Albania si dimostrò, come era nelle previsioni di Alberti, un pessimo debitore ma, per motivi politici, il governo di Tirana ottenne a più riprese moratorie e condoni, più un nuovo prestito decennale di 100 milioni di franchi albanesi, senza interesse e senza alcuna scadenza prefissata per la restituzione.



Fig. 12 (1 franco oro, 1927)

Per di più, l'aumento delle importazioni albanesi provocato dal costante afflusso di denaro estero, non andava a ricadere sull'Italia ma su paesi terzi, tanto che il nostro paese subì un drastico ridimensionamento della quota percentuale dell'import albanese nel momento in cui gli interessi oltre Adriatico aumentavano.

A seguito del tracollo economico-finanziario del 1929 il governo di Tirana intraprese passi per un abbassamento dei dazi italiani onde da facilitare le esportazioni e conseguentemente avere gli introiti necessari a onorare il debito, ma a tale proposta il governo italiano rilanciò con quella dell'unione doganale di cui già si è parlato e del raffreddamento dei rapporti bilaterali.

Con gli accordi del 1936 furono concessi ulteriori prestiti a vario titolo (erogazioni del prestito decennale, risanamento del disavanzo statale 1934-1935, rifinanziamento della Banca Agricola Nazionale, prestito agricolo e al Monopolio tabacco in due anni, prestito per l'ampliamento del porto di Durazzo). Al 1938 stime di massima del ministero degli Esteri italiano davano un ammontare di spese in Albania di circa 1,8 miliardi di lire dell'epoca per i più svariati motivi, di cui il 6% per spese "politiche".

Bibliografia essenziale

- BIAGINI ANTONELLO, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999.
- EICHBERG FEDERICO, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg*, Apes, Roma 1997.
- FISCHER BERND JÜRGEN, *Albania at war 1939-1945*, Hurst & Company, London 1999.
- FISCHER BERND JÜRGEN, *King Zog and the struggle for stability in Albania*, Columbia University Press, New York 1984.

MOROZZO DELLA ROCCA ROBERTO, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, il Mulino, Bologna 1990.

PAGANI ANTONIO, *Prove e progetti di monete italiane o battute Italia*, Mario Ratto editore numismatico, Milano 1957.

ROSELLI ALESSANDRO, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986.

- Curiosità -

Il quarto di fanam d'oro indiano

Di Alessandro Masiero

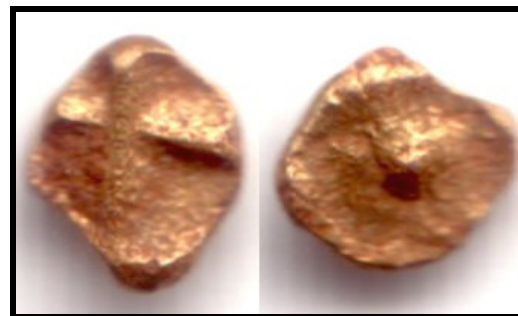


Fig. 1. (India, Impero Vijaynagar. 1/4 di fanam d'oro sec. XV-XVI).

Le pagine della Rubrica "Curiosità" del secondo e del terzo numero del nostro Notiziario, le ho volute dedicare a due esemplari da *Guinness* dei primati. Come ricorderete, la volta precedente vi ho illustrato l'enorme moneta da 100.000 Euro austriaci, mentre in questo numero vi presento un altro pezzo da record, ma con misure decisamente opposte al precedente vale a dire, la moneta d'oro più piccola

del mondo, rappresentata dal quarto di fanam indiano dalle dimensioni veramente minuscole, con un diametro variabile tra i 2 e i 3 mm ed un peso di 0,04 gr. circa.

Rispetto alla volta precedente, non possiamo di certo parlare di stile d'esecuzione e di pregio artistico, poiché le esigue dimensioni del "tondello" non lasciano sicuramente spazio ad elaborate rappresentazioni grafiche che al contrario, sono semplicemente costituite da linee trasversali, da punti o globetti.

In effetti, a differenza delle contemporanee grandi monete-lingotto da investimento o da tesaurizzazione create per il puro piacere speculativo ed estetico, queste minuscole produzioni dell'impero indiano di Vijaynagar, sono state coniate per assolvere al fine pratico di mezzo di scambio nelle piccole transazioni quotidiane dei secoli XV e XVI.

Cenni storici e contesto di circolazione della moneta



Fig. 2 (Mappa dell'India centro-meridionale tra il XV e XVI sec. d.C.)

L'impero Hindu Vijayanagar fu fondato intorno al 1336 da due fratelli Hakka (successivamente conosciuto come Harihara) e Bukka (in seguito conosciuto come Bukka Raya). La prima città scelta per essere la capitale dell'impero fu probabilmente Anegondi, ora un piccolo villaggio sulla riva nord del Tungabhadra, di fronte al Tempio di Vitthala. Successivamente, quando l'impero iniziò ad espandersi e a prosperare sotto la guida di Bukka Raya, la capitale fu stabilita a Vijayanagara, luogo meglio difendibile e più sicuro sulla riva sud del fiume Tungabhadra.

La città prosperò tra il XIV e il XVI sec. all'apice del potere dell'impero Vijayanagar. Ma in questi due secoli fu spesso in conflitto con i regni islamici stabiliti nel Deccan del Nord e che sono spesso chiamati collettivamente *Deccan Sultanates*. Nel 1565, l'impero subì una disastrosa sconfitta per mano dell'esercito composto dall'alleanza di tutti i *Deccan Sultanates* e la capitale stessa venne presa. Il vittorioso esercito dei Sultani si diede poi alla razzia, alle stragi e alla distruzione delle città per mesi. Il regno Hindu di Vijayanagar finì con la battaglia di Talikota, quando fu sconfitto dall'alleanza delle armate islamiche provenienti dal Deccan del Nord (Ahmadnagar, Berar, Bidar, Bijapur e Golconda). Rama, Rajà di Vijayanagar, venne catturato e decapitato.

L'impero Hindu Vijayanagar continuò comunque ad esistere anche dopo questa sconfitta, ma si avviò lentamente verso il declino, la capitale venne abbandonata e da allora il suo territorio non fu più né ricostruito né rioccupato.

- Nuove acquisizioni della biblioteca -

Libri

Nessun libro è stato acquisito dalla Biblioteca del Centro Numismatico nel primo trimestre del 2006.

Riviste

- Cronaca Numismatica n. 182, 183 184.

Da segnalare nel n. 183 l'articolo di Roberto Pace dal titolo "Alla scoperta di Apollonidea e delle sue monete". Apollonidea, antica città Lidia (regione dell'Anatolia), viene raccontata attraverso le immagini, la storia e le sue monete.

- Panorama Numismatico n. 204, 205

Da segnalare nel n. 205 l'articolo di Roberto Diegi "Una sanguinosa guerra civile spesso dimenticata. L'affermazione della dinastia dei Severi." Affresco di un periodo avvincente della storia romana, la dinastia dei Severi porta ad una svolta le istituzioni e la politica dell'impero.

Cataloghi d'asta

- Numismatic Ars Classica nac ag Auction 33 (5 aprile 2006) Greek, Roman and Bizantine coins.

- Numismatic Ars Classica nac ag Auction Q (6 aprile 2006) Greek, Roman and Bizantine coins.

- Varesi 47 a Asta Numismatica (19 e 20 aprile 2006)

- Calendario degli eventi -

(Aprile-Giugno 2006)

Mercatini dell'usato

- Borgo d'Ale. "Mercatino dell'antiquariato" (3° domenica di ogni mese).

- Carmagnola. "Il mercatino" (2° domenica di ogni mese escluso agosto).

- Casale Monferrato. "Mercatino dell'antiquariato" (2° domenica e sabato precedente escluso agosto).

- Chieri. "Mercà d'la roba veja e antica" (1° sabato di ogni mese esclusi gennaio e agosto).

- Moncalieri. "Rabadan an piassa" (1° domenica di ogni mese).

- Montalto. "Mercatino sotto il Castello" (1° domenica di ottobre e la 4° domenica di novembre in contemporanea con la Sagra del Cavolo Verza).

- Nizza Monferrato. "Mercatino dell'antiquariato" (3° domenica di ogni mese).

- Rivoli. "Mercatino delle pulci" (3° domenica di ogni mese).

- Santena. "Porta portese" (1° domenica di ogni mese).

- Torino. "Gran Balon" (2° domenica di ogni mese).

Convegni

- Torino. 23° Raduno numismatico "Città di Torino" dal 21 - 22 aprile.

- Firenze. "Toscana 2006" mostra convegno numismatico filatelico internazionale, dal 21 - 23 aprile.

- Verona. 106° Veronafil dal 19 - 21 maggio.

- Nizza Monferrato. 17° Convegno numismatico filatelico il 18 giugno.

Aste

- Pavia. 47 ^ Asta Varesi di monete e medaglie dal 19 – 20 aprile.

- Torino. Bolaffi Ambassador l' 11 maggio.

Centro Numismatico Valdostano

Via Monte Pasubio, 13 -11100 Aosta

Tel. 0165/230450

E-mail: cnvaldostano@yahoo.it

Presidente: E. Calchera, Vice Presidente: G. Cazzadore, Segretario: A. Masiero,

Consiglieri: F. Martini, B. Saudino Orlandoni, M. Truddaiu, Tesoriere: D. Lupi.

Probiviri: M. Bionaz, G. Fedi, G. Ronzani.